GLI SPETTRI DELLE ROVINE

Anni fa, da un muro, una scritta m'abbagliò come un flash: "Turisti/Terroristi". Mi immaginai una coppia di opposti avvinghiati in una lotta cieca che non riuscivano però a nascondere una loro affinità profonda. Recentemente, aprendo *L'innominabile attuale* di Roberto Calasso (Adelphi), ritrovo riproposti i due termini, tra loro ancor più congiunti grazie all'interposizione della "e", come titolo del paragrafo iniziale. A riguardo dei primi, Calasso sostiene: «Se i turisti vengono osservati con qualche imbarazzo e un accenno di riprovazione, è l'umanità che guarda se stessa e sospetta di aver perduto qualcosa. Non sa bene che cosa, ma sa che non sarà recuperabile». La stessa riflessione la fa **Markijan Kamyš** in ***Una passeggiata nella zona*** (Keller Editore, pp. 160, € 15, traduzione italiana di Alessandro Achilli) quando scrive: «Prypiat l'ha uccisa la noia degli hipster, che hanno oscurato i divani marci con le loro schiene tatuate, cartografando su Instagram ogni centimetro di quella terra incognita. Si è perso il mistero, è fuggito via, si è sciolto nella rete. L'aura mistica di Prypiat si è volatilizzata come cenere in tutti gli angoli del mondo, risucchiata dall'etere in paesi lontani. Ormai non si riesce più ad avere paura in quelle case». Il libro di Kamyš è un mutante che rivendica il suo essere altro dai confini di genere, dalla territorialità forzata; come si legge nella quarta di copertina, «in parte reportage, in parte memoir, in parte romanzo e in parte nuova e insolita geografia letteraria». È un'incursione nella cosiddetta Zona di esclusione, un'area del raggio di circa 30 chilometri al cuore della quale sta l'ex centrale di Chernobyl, un luogo di ruggine altissima e colori stellari, di giganti d'acciaio, rovine di un mondo che non c'è più. La «Zona», scrive Geoff Dyer nelle pagine del suo saggio erratico (*Zona*, il Saggiatore) in cui racconta il proprio movimento verso *Stalker* di Andrej Tarkovskij, il suo giragli intorno alla ricerca di un dialogo, «è la stanza scura del nostro desiderio rimosso», evocando quasi una sorta di legame tossico, che è un po' la stessa dipendenza affettiva che il protagonista di Kamyš ha con la propria terra malata. Quello che compie, infatti, è un processo di nullificazione, un'immersione totale in mondo ostile e allo stesso tempo di struggente bellezza: «A volte penso che non esistiamo. Non ci sono quelle quaranta persone che regolarmente si mettono a vagare tra le paludi di Chernobyl. Un tempo c'eravamo, poi ci siamo dissolti tra gli acquitrini. [...] Siamo spettri delle paludi. Siamo l'oscuro riflesso delle bugie televisive». **MATTEO MARELLI**